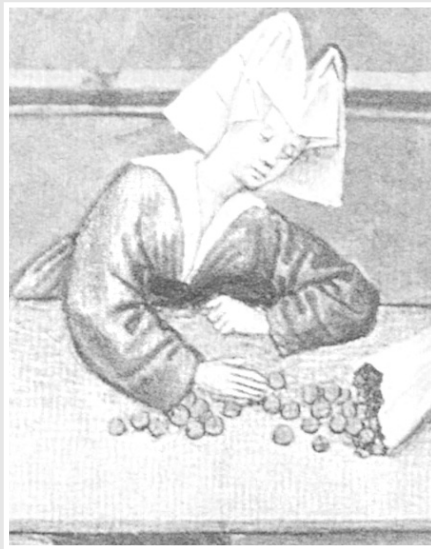


CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne

Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti



atti di convegno 16

Atti di convegno, 6

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne.
Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

Convegno internazionale di studi
Asti, 8-9 ottobre 2010

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti

Asti 2012

Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna
a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2012, pp. 267
(Atti di convegno, 6)

ISBN 978-88-89287-10-1



Volume pubblicato con il contributo della “Fondazione Cassa di Risparmio di Asti”

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione
Astigrafica - Asti

In copertina:
particolare da una miniatura del secolo XV riprodotta in S. Comte, *La vie en France au Moyen Âge*,
Genève 1982, p. 31.

© 2012 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

GIOVANNA PETTI BALBI <i>Forme di credito femminile: osservazioni introduttive</i>	9
TIZIANA LAZZARI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	25
PAOLA GUGLIELMOTTI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	37
LAURA BERTONI <i>Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo</i>	51
PATRIZIA MAINONI <i>A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed "epitropisse" nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)</i>	75
ROSSELLA RINALDI <i>Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secoli XIII-XIV)</i>	101
GABRIELLA PICCINNI <i>Conti correnti di donne presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala. Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)</i>	121
ANGELA ORLANDI <i>Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento</i>	149
VIVIANA MULÈ <i>Note sulla presenza femminile nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo</i>	167
TERESA VINYOLES VIDAL e CARME MUNTANER I ALSINA <i>Affari di donne a Barcellona nel basso medioevo</i>	179
MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI <i>Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo</i>	195
PIETRO DELCORNO <i>Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione</i>	211
ANNA ESPOSITO <i>Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)</i>	247
ANNA BELLAVITIS <i>Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)</i>	259

Il volume è dedicato a Renato Bordone prematuramente scomparso il 2 gennaio 2011. Non è questa la sede per celebrare un uomo ben conosciuto, non solo nel mondo accademico, per la profonda cultura, la feconda progettualità, l'onestà intellettuale, la serenità di giudizio, la signorilità dei modi. Voglio solo ricordare il collega, il compagno di un lungo percorso accademico e di vita, iniziato dagli anni ottanta del secolo precedente nella comune frequentazione del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea e continuato fino ad ora nel Centro studi sui lombardi, sul credito e sulla banca, di cui sono stata – per sua scelta – membro fondatore nel 1996. Anche senza esternare comuni esperienze, che risultano oggi dolorosi sentimenti personali, mi limito a sottolineare il costante e convinto impegno profuso da Renato per questo Centro che, sostenuto dalle autorità locali, avrebbe dovuto dare un giusto riconoscimento anche nella storiografia alla città di Asti e che, come lui auspicava, è diventato un preciso punto di riferimento per la serietà con cui è gestito, i convegni, i seminari, l'apertura ai giovani (sostenuti da borse di studio).

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno Dare credito alle donne: presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna, tenutosi ad Asti nei giorni 8 e 9 ottobre 2010. Manca però la conclusione, il bilancio che Renato Bordone aveva sviluppato a braccio dopo aver ascoltato le relazioni e partecipato agli animati dibattiti, benché inizialmente non avesse condiviso la scelta del tema. Purtroppo non è stato possibile proporlo, perché non era stata prevista la registrazione. Sono state inseriti anche i contributi di tre tra i borsisti, Laura Bertoni, Pietro Delcorno e Viviana Mulè, che hanno seguito i lavori del convegno, traendone ulteriori stimoli per le loro ricerche già indirizzate verso queste tematiche. Penso che anche Renato avrebbe condiviso questa scelta che testimonia e in un certo senso premia l'impegno del Centro in favore di giovani studiosi.

Giovanna Petti Balbi
(coordinatore del Comitato scientifico)

*Conti correnti di donne
presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala.
Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)*

GABRIELLA PICCINNI

I dati che qui propongo rappresentavano, in origine, l'anticipazione di una più ampia ricerca, basta sul materiale documentario contenuto in un registro di amministrazione ospedaliera. Nel tempo che è intercorso tra la data del convegno astigiano – per me importante occasione di confronto con altri studiosi – e la pubblicazione degli atti, quella ricerca ha preso la forma di una monografia¹. Il lettore perdonerà pertanto le molte ripetizioni dovute al sovrapporsi dei tempi di redazione di quel libro e del presente saggio e qualche, modesta, incongruenza tra l'uno e l'altro². Il mio intento, in quella sede, è stato di sfruttare la ricca – e, per questi aspetti, precoce – documentazione senese di santa Maria della Scala per verificare se è possibile, attraverso un esempio concreto e ben documentato, chiarire, a me stessa prima ancora che ai miei eventuali lettori, il senso sociale dell'esperienza economica di tanti ospedali urbani, all'interno del sistema sociale ed economico sul quale si reggevano le città italiane degli ultimi secoli del medioevo, dirigendo lo sguardo verso l'economia dell'assistenza, inserita nel sistema dello scambio. Infatti, dalla storia dell'ospedale senese balza fuori infatti con evidenza, tra le attività dell'impresa-ospedale, un forte ruolo dell'intermediazione creditizia, mostrando i caratteri e le prestazioni economiche di una istituzione caritativa e assistenziale, via via sempre più immersa nell'economia monetaria e da essa condizionata, in una città che aveva fatto dell'impiego del denaro uno dei suoi punti di forza. A tutto questo non furono estranee le donne, molte delle quali furono non solo

¹ G. PICCINNI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Siena 2012. Sulle dinamiche economiche connesse ai depositi di denaro scritti nel registro in questione (il n. 173 del fondo *Ospedale Santa Maria della Scala*, conservato presso l'Archivio di Stato di Siena (da ora ASS): da ora *Ospedale 173*), sulla consistenza degli interessi corrisposti, sulla collocazione sociale dei depositanti avevo già dato breve notizia in qualche occasione: G. PICCINNI, *L'ospedale e il mondo del denaro: le copertine dipinte come specchio dell'impresa*, in *Arte e assistenza a Siena. Le copertine dipinte dell'Ospedale di Santa Maria della Scala*, cura di G. PICCINNI e C. ZARRILLI, Pisa 2003, pp. 17-27; EAD. (con L. TRAVAINI), *Il Libro del pellegrino (Siena 1382-1446). Affari, uomini, monete nell'Ospedale di S. Maria della Scala*, Napoli 2003; EAD., *El hospital como empresa de la caridad pública, in Ricos y pobres. Opulencia y desarraigo en el occidente medieval*, XXXVI Semana de estudios medievales de Estella (2009), Pamplona 2010, pp. 87-103. L'ospedale senese, il suo grande patrimonio documentario e il suo notevole patrimonio artistico sono oggetto in questi anni di studi vivaci: ai recentissimi B. SORDINI, *Dentro l'antico Ospedale. Santa Maria della Scala, Uomini, cose e spazi di vita nella Siena medievale*, Siena, 2010, e *Ospedale di Santa Maria della Scala: ricerche storiche, archeologiche e storico-artistiche*, Atti della giornata di studi (Siena, 28 aprile 2005), a cura di F. GABBRIELLI, Siena 2011, al quale si può attingere anche per la bibliografia risalente.

² I dati che qui riporto in singole tabelle sono stati rielaborati in quella sede, con qualche variante, nell'ampia tabella complessiva alle pp. 164-195.

partecipi della vita ospedaliera in qualità di oblate o di assistite, ma anche attrici di operazioni economiche, qualche volta importanti, qualche volta modeste. Su queste intendo soffermarmi, non senza aver però segnalato che la documentazione ci consente di parlare largamente di donne immerse nel mondo del credito che ruota intorno all'ospedale, ma, come vedremo, non come destinatarie di credito (e dunque debentrici), bensì come prestatrici o investitrici del proprio denaro (e dunque creditrici).

Per comprendere il senso dei dati che seguono occorrono però alcune linee di illustrazione generale della documentazione.

Mi è stato particolarmente utile aver riconosciuto, in quello che sembrava un normale registro di amministrazione ospedaliera, la traccia di una pratica già ben strutturata almeno dal 1326 e fino al 1377. L'ospedale di Santa Maria della Scala non solo, come ormai già sappiamo, accettava in custodia i depositi di denaro volontariamente affidateli da donne e uomini di passaggio e in cammino verso Roma, garantendone la diligente conservazione e promettendone la "fedele" restituzione al ritorno³; esso accoglieva anche il risparmio dei cittadini sotto forma di molti depositi di denaro, quelli che oggi verrebbero definiti *depositi irregolari*, che poteva reinvestire e sui quali pagava interessi. Testimoniano di tutto questo almeno due registri: uno iniziato nel 1326 e rimasto in vigore fino al 1347 e andato perduto, e uno iniziato nel 1348 e rimasto in funzione fino al 1377. Ambedue – ma in particolare evidentemente quello superstite – aprono prospettive molto nuove di conoscenza, testimoniando in maniera evidente e preziosa che l'ospedale almeno dal 1326 aveva intrapreso una sorta di attività di tipo bancario, simile per certi aspetti a quella già praticata da tante compagnie di affari senesi, che in quel momento in gran parte erano liquidate o vivevano una fase di riconversione a scala locale del raggio delle proprie attività. L'ospedale infatti riceveva dai privati denaro sul quale pagava un interesse, e lo prestava: in minima parte a privati e in maggior quantità allo Stato, dal quale riceveva a sua volta un interesse e pegni importanti⁴. Dunque maneggiava, impegnava, "movimentava", prestava denaro non suo, o almeno non propriamente e originariamente suo, dopo aver accolto, oltre a pie donazioni, anche il risparmio dei cittadini.

Vediamo prima di tutto come avveniva l'apertura di un conto. Il depositante si recava all'ospedale con il denaro, in genere fiorini d'oro. Va detto che, se la grandissima maggioranza dei conti venne aperta in base a un versamento in contanti, ve ne furono anche che presero avvio dalla semplice registrazione contabile di un credito nei confronti dell'ospedale (per un affitto, la vendita di una merce, un giroconto ecc..) che però ho scelto, per mantenere il più possibile l'omogeneità dei dati, di non prendere in considerazione in questo contesto se non quando le modalità di gestione rendevano possibile assimilarli agli altri.

Il camarlengo contava, dunque, e qualche volta pesava le monete, incassava e iscriveva la somma nel registro delle entrate. In un secondo tempo il deposito veniva trascritto dallo scrittore, insieme alla condizioni contrattuali, nel *Libro del debito*, uno spoglio di creditori dell'ospedale utile a gestirne il conto personale e a fare il punto sulla situa-

³ PICCINNI, TRAVAINI, *Il Libro del pellegrino* cit.

⁴ Si vedano esempi rilevanti in W.M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena. 1287-1355*, trad. it., Firenze 1976, pp. 296-300.

zione contabile. Come in un libro di una compagnia privata, fatta la registrazione di apertura di una *ragione*, con il nome e gli altri dati anagrafici, la somma e gli estremi dei patti, si lasciava uno spazio bianco destinato ai movimenti, alla chiusura del conto o, se si esauriva lo spazio, al saldo della ragione e al conseguente rinvio ad altra pagina, o a un nuovo registro.

L'iscrizione nel *Libro* serviva da memoria dell'avvenuto contratto. Tuttavia il cliente riceveva, si dice «per chiarezza», anche un titolo del suo credito, la *scritta*, qualche volta detta *polizza*, in genere di pugno dello scrittore e di mandato del camarlengo o del rettore, una ricevuta che veniva chiusa e sigillata con il sigillo dell'ospedale davanti agli occhi del depositante. In essa venivano riportate anche le condizioni stabilite tra le parti: l'interesse (quando pattuito), la durata del contratto, le disposizioni in caso di morte prima della scadenza, le modalità del prelievo; vi sarebbero stati anche registrati, di volta in volta, i successivi versamenti e i prelievi. La scritta non era cedibile, come dimostra il fatto che fosse sigillata e potesse essere dissigillata solo in presenza delle parti. Sappiamo che una delle nostre donne, Luca di messer Francesco Franceschi, coniugata Petroni, aveva depositato la sua presso un banchiere⁵; che un'altra, Francesca, vedova di Iacomo Tolomei, rilasciò quietanza all'ospedale per averla perduta⁶; che un'altra ancora, monna Scolaia, fece lo stesso per averla presentata con il sigillo spezzato⁷. La scritta veniva restituita dall'intestatario, al momento dell'estinzione del conto, e annullata con un taglio. Parallelamente nel registro la partita veniva barrata con un tratto di penna. Sigillo e taglio a parte, la scritta mi sembra simile al libretto di conto corrente che, fino ad oggi o quasi, ha registrato la graduale formazione del risparmio recando prova dei versamenti e dei prelievi, firmati dall'impiegato addetto ai servizi. In un certo senso la scritta, che rimaneva in mano al depositante, funzionava anche come una sorta di estratto conto anche se, essendo sigillato con il sigillo dell'ospedale, era consultabile solo in presenza di un frate addetto al servizio. Non c'è invece traccia dell'emissione di assegni che consentissero di utilizzare il deposito effettuato⁸.

Dato che era stata registrata nei libri delle entrate, delle quali faceva parte a pieno diritto, è evidente che la somma introitata non era semplicemente custodita, rimanendo inoperosa in qualche cassone serrato. In quanto parte integrante del bilancio essa poteva essere – ed era – utilizzata per finanziare le attività istituzionali dell'ospedale o l'ampliamento dell'edificio, o messa a frutto, attraverso investimenti nella terra o nel debito pubblico, ricavandone in questo caso un utile che poteva esser anche piuttosto consistente.

I tassi praticati dal Comune sui prestiti volontari, a breve termine, oscillavano, alme-

⁵ Il 6 giugno 1357 l'ospedale, a nome della donna, pagò 200 fiorini al banco di Francesco di messer Donato presso il quale era depositata anche una *scritta*, di pugno del camerlengo, la quale doveva rimanere a disposizione di ogni richiesta dell'ospedale, cioè «a nostra petizione» (*Ospedale* 173, c. 37).

⁶ *Ospedale* 173, c. 85.

⁷ *Ospedale* 173, cc. 79, 81v.

⁸ A quanto ne sappiamo l'assegno inizia ad essere saltuariamente documentato in Italia solo dagli anni Sessanta del Trecento: F. MELIS, *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. SPALLANZANI, con introduzione di L. DE ROSA, Firenze 1987.

no ufficialmente, dal 10% al 30%; al loro rimborso veniva data la priorità su quelli “forzosi”⁹; infine, la pratica di rilasciare ricevute del doppio di quanto prestato, raddoppiando l’interesse reale rispetto a quello pattuito¹⁰, garantiva ai prestatori margini di profitto non altissimi ma nemmeno trascurabili in assoluto specie se pensati in anni critici¹¹. Dall’altra parte i tassi pagati dall’ospedale raggiunsero solo eccezionalmente il 10% assestandosi intorno al 5-6%: nello scarto tra l’interesse che poteva ricevere sui prestiti al Comune e quelli che pagava, esso cercava la propria remunerazione. Caso esplicito quello di Giera, vedova di frate Bindo di ser Bindo, che nel 1354 depositò il suo denaro perché l’ospedale potesse pagare una *presta* al comune, e non fu la sola¹².

Da parte loro anche i correntisti, in una fase di trasformazione importante nell’assetto economico della città, traevano, certo, i loro vantaggi dal prestare il proprio denaro al banco dell’ospedale, nella stanza del camerlengo o dello scrittore, che possiamo immaginare come uno sportello attivo in luogo riservato, appartato, dunque privo della mobilità e pubblicità di un banco sulla strada o nel fondo di un palazzo. Essi mettevano al sicuro del denaro – anche per lungo tempo dato che l’ospedale era davvero improbabile che fallisse –, accantonavano o investivano un proprio capitale, piccolo o grande che fosse, proveniente da doti, da eredità (specie nel 1348), dal disinvestimento da compagnie bancarie e mercantili fallite, da semplice risparmio. La ricchezza era custodita in un luogo sicuro e affidabile. Di più, quella ricchezza poteva anche essere rigenerata nelle mani esperte del personale ospedaliero, le doti delle donne potevano crescere, con gli interessi si potevano pagare più agevolmente le varie imposte e “prestiti forzosi” esatti dallo Stato, si poteva ottenere la sicurezza di una rendita finanziaria, talvolta vitalizia e utilissima per la vecchiaia, in cambio della cessione di denaro oltre che di un bene immobile.

L’ospedale dunque, e anche i suoi depositanti, erano oramai consapevoli di un fatto a noi ben noto: che il denaro serve se circola. E dunque l’ospedale aveva facoltà di servirsi del denaro depositato per il tempo pattuito. Solo Sovrana, vedova di Crescione de’ Doti, una importante famiglia di Borgo San Sepolcro, può darsi anche che avesse cocciutamente insistito per riavere proprio fisicamente le sue monete e se possibile non altre, sia pure non rinunciando alla provvigione del 5%: depositò 500 fiorini «in ducati di buono

⁹ Scrive W.M. BOWSKY, *Un Comune italiano nel medioevo, Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, trad. ital., Bologna, 1986, p. 267: «Molti prestiti volontari erano in realtà cambiali a breve termine, che impegnavano il denaro soltanto per un periodo da trenta a novanta giorni in cambio di lauti profitti». Per il finanziamento del deficit pubblico senza emissione di titoli collocati sul mercato e liberamente acquistabili da privati, cioè prima del suo consolidamento (che sarebbe stato basato su pratiche creditizie a breve termine anziché su un debito permanente e a lungo termine) si veda M. GINATEMPO, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze 2000.

¹⁰ BOWSKY, *Un Comune* cit., pp. 267-268 e ID., *Le finanze del Comune di Siena* cit., pp. 261-265.

¹¹ M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, in *Banchieri e mercanti di Siena*, prefaz. di C.M. CIPOLLA, Roma 1987, pp. 109-161, alla p. 156.

¹² *Ospedale* 173, c. 162v. Nomi maschili alle c. 162.

peso e così quando le rendremo se le vorano dare però che così le fu promesso»¹³. I conti evidenziano dunque che il servizio erogato dall'ospedale è abbastanza simile a quello di tanti altri banchi gestiti dalle compagnie di affari private che, da tempo, finanziavano le proprie attività mettendo insieme considerevoli capitali ottenuti da depositi di terzi. Diverse erano solo le finalità, per le quali però c'era anche un generale accordo tra capitolo ospedaliero e governo della città. In un certo senso l'impresa-ospedale aveva il dovere di funzionare bene anche dal punto di vista economico proprio perché l'ospedale si era dato – e in un certo senso la collettività gli aveva delegato – il compito di garantire la protezione sociale della popolazione.

Questo servizio di deposito del denaro, custodito e/o messo a frutto presso l'ospedale, nel 1389, qualche anno dopo la chiusura del nostro registro, sarebbe stato esplicitamente classificato tra gli interessi pubblici, quando il Comune di Siena manifestò in modo concreto la sua intenzione di patrocinarlo e incoraggiarlo: deliberò infatti in favore di chiunque scegliesse di donare ma anche di depositare i propri denari presso i due ospedali “pubblici” di Santa Maria della Scala e della Casa della Misericordia. Si trattava di agevolazioni che permanevano anche se il depositante ne traeva una remunerazione, cioè se ne riceveva, come nel nostro caso, un utile¹⁴. Il registro del quale qui si tratta, incominciato il 1 gennaio del 1348 e continuato per 29 anni, fino al 7 settembre 1377, è un codice membranaceo di grande formato, composto in origine di 225 carte minutamente scritte sulle due facciate (oggi 208). Esso si apre con le parole: «Questo è il libro del debito nel quale si scriveranno tutte e qualunque persone debono e dovaranno avere [...] per depositi, accomandie o preste a noi fatte o per qualunque altro modo saremo depositarii d'alchuni denari».

Le singole poste recano nella maggior parte dei casi formule del tipo *deve avere perché accomanda, deposita, accomanda e deposita*. Gli studiosi di ragioneria hanno discusso sui contenuti, vari dal punto di vista contrattuale, che possono nascondersi dietro tali

¹³ Si legge più sotto: «none stante che di su sia scritto come decti ducati fussero di buon peso trovamo che erano tucti di peso di mezzo ducati e recamogli a fiorini di giglio che sono diciesette f., l.1 e 14 s. e 2 d., e 8 d. e 1/2 di cambio per uno» (*Ospedale 173*, c. 157).

¹⁴ Nel 1389 il Comune di Siena, in base a una petizione presentata dall'ospedale di Santa Maria della Scala e dalla Casa della Misericordia, delibera l'esenzione da ogni gabella per «quecumque persona vel universitas ullo tempore in preteritum posuit sive deposuit aut quocumque vero titulo et causa commisit vel donavit sive dedit aut in futurum deinceps ullo tempore poneret, donaret, deponeret vel quocumque modo commicteret vel daret alicis [sic] denarios sive aliquam quantitatem pecunie in hospitali sancte Marie de la Schala de Senis seu in Domo Misericordie de Senis aut dicto hospitali vel dicte Domus Misericordie et occasione dictorum denariorum seu quantitatum pecunie sic posite vel depositate donate vel commisse vel quocumque modo date vel intuitu vel contemplatione dicte positionis, depositionis donationis vel commissionis recipiet vel in antea recipiet a dicto hospitali vel a dicta domo Misericordie aliquam provisionem vel remunerationem vel rem aliquam in denariis, blado, vino, olio vel aliis rebus mobilibus ex conventionem habita inter talem personam vel universitatem vel promissione facta tali persone vel universitati cum dicto hospitali vel domo Misericordie» (ASS, *Diplomatico, Ospedale*, 1389 agosto 12, cas. 1119). Sull'ospedale della Misericordia la sintesi più recente è quella di P. NARDI, *Origini e sviluppo della Casa della Misericordia nei secoli XIII e XIV*, in *La Misericordia di Siena attraverso i secoli. Dalla Domus Misericordiae all'Arciconfraternita di Misericordia*, a cura di M. ASCHERI e P. TURRINI, Siena 2004, p. 64-93.

parole¹⁵. Nel nostro registro i due termini (*deposita* e più spesso *accomanda*) appaiono, all'analisi del contenuto del contratto, del tutto intercambiabili indicando, con ogni probabilità, proprio il carattere irregolare del deposito. Il depositante o accomandante veniva considerato – ed era infatti – un creditore e il camerlengo, per chiarezza delle parti, registrava le somme come debiti dell'ospedale, e «debiale rispondere chome facciamo agli altri nostri creditori»¹⁶.

Nel *Libro* vennero scritti anche i *ritratti*, cioè le partite di debito rimaste in sospeso in un precedente «libro del Debito vecchio chon coverta di pecora segniato del D el quale si cominciò e fecie al tempo della rettoria di missere Giovanni di Tese», membro di una ben nota famiglia di magnati, mercanti e banchieri internazionali in fase di riconversione a scala locale dopo i fallimenti dei primi decenni del Trecento. Questo registro più antico, andato perduto, rimasto in funzione fino a quando fu aperto il nuovo, era stato iniziato il 30 aprile 1326¹⁷. Da ora in avanti chiamerò per brevità i due registri *Libro del debito vecchio* quello che funzionò dal 1326 al 1347, andato perduto, e *Libro del debito nuovo* quello che è certamente l'isolato superstite di una serie, in funzione dal 1348 al 1377.

Veniamo alle donne. Nei 24 anni che vanno dal 1 novembre del 1347 al 7 maggio 1377 vennero aperti intorno al mezzo migliaio di conti correnti, con un deposito iniziale di contante che andava da poche lire a 4500 fiorini d'oro. Di questi circa un quarto, 125, sono di donne che avevano un conto intestato a loro esclusivo nome nel *Libro del debito nuovo* o ne erano le prime intestatarie (come si vede dalla TABELLA 1, dove non ho registrato i conti cointestati quando l'uomo ne era primo intestatario).

Nella successiva TABELLA 2 ho riassunto i dati relativi allo stato civile delle donne: esso, nella maggior parte dei casi non è dichiarato, ma quando lo è contiamo, vicino a un atteso buon numero di vedove, anche un gruppetto di donne sposate o nubili.

I conti più antichi sono *ritratti* dal *Libro del debito vecchio* come il risultato di un saldo delle partite rimaste in sospeso al momento dell'apertura del nuovo. Sono riassunti nella TABELLA 3. Provo a illustrare con un caso concreto il funzionamento del *Libro del debito vecchio* e la registrazione nel *Libro del debito nuovo* delle partite rimaste in sospeso.

Caterina¹⁸ era la figlia del defunto messer Giovanni di Salimbene Salimbeni, un personaggio di rilievo nella Siena tra XIII e XIV secolo, che era stato parte attiva sia nella socie-

¹⁵ Per quanto riguarda il diritto commerciale senese Quinto Senigallia notò che nel Costituto del 1309 l'accomandita appariva distinta dal deposito, senza però riuscire a spiegare bene la differenza: Q. SENIGALLIA, *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII e XIV*, in «Studi Senesi», XXIV-XXV (1907-1908), pp. 149-217; ID., *Le compagnie bancarie senesi nei secoli XIII-XIV*, Torino 1908 (da quale cito, in particolare alle pp. 39-40); ID., *Lo statuto dell'arte della Mercanzia senese (1342-1343)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria», XIV (1907), pp. 211-271, pp. 67-98; XV (1908), pp. 99-186; XVI (1909), pp. 187-264; XVII (1910), pp. 265-290 (anche come volume autonomo Siena 1911).

¹⁶ Così si legge alla posta di Giovanna di Cinello (*Ospedale 173*, c. 36).

¹⁷ Nel registro, iniziato il 1 gennaio 1348, si scriveranno infatti «tutte e qualunque persone debono e doveranno avere [...] per dipositi, acomandigie o preste a noi fatte o per qualunque altro modo saremo dipositarii d'alchuni denari» e inoltre «tutte quelle persone che debono avere, ritratti dal libro del debito vecchio chon coverta di pecora segniato del D el quale si cominciò e fecie al tempo della rettoria di missere Giovanni di Tese cioè a di XXX d'aprile anni MCCCXXVI» (*Ospedale 173*, c. 1).

¹⁸ *Ospedale 173*, c. 70.

tà commerciale e bancaria messa in piedi dal padre sia nella costruzione progressiva di quella sorta di staterello dei Salimbeni nella Valdorcchia che tanto filo da torcere avrebbero dato al comune di Siena nel corso del XIV secolo¹⁹. Sappiamo anche, da altre fonti, che Caterina era vedova del conte Ubaldino di Napoleone da Mangona dei conti Alberti, sposato in seconde nozze²⁰. Nel *Libro del debito nuovo* i 1000 fiorini che aprono il suo conto risultano come il saldo, concordato in una data non precisata tra il 1 novembre 1347 e il luglio 1348, di una *ragione* precedente la cui storia dettagliata ci è preclusa perché si trovava nel *Libro del debito vecchio* andato perduto. Sappiamo però che vi si poteva leggere che Caterina risultava intestataria di «certe accomandigie [...] a noi fatte in più partite», in momenti diversi, ognuna attestata singolarmente nella *scritta* rilasciata dall'ospedale e in possesso della donna. Sappiamo anche che su questi denari essa aveva ricevuto degli interessi (la provvigione) perché i 1000 fiorini riportati a saldo sono comprensivi del pagamento dell'ultima rata che Caterina aveva scelto di reinvestire. Nell'occasione dell'apertura del *Libro del debito nuovo* il camerlengo aveva dunque operato lo spoglio del *Libro vecchio*, convocato gli intestatari dei conti in sospeso (una trentina tra uomini e donne) per fare insieme la *ragione*, e tra questi Caterina che, infatti, aveva portato e riconsegnato le *scritte* relative alle vecchie accomandigie e «a più sua chiarezza» ne aveva ricevuta una sola, di pugno del camarlegno, sigillata con il sigillo dell'ospedale. Le parti, probabilmente alla presenza del rettore che era il mandatario di tutte le operazioni, si erano accordate su un interesse del 6% su base annua e sicuramente avevano unificato le scadenze, se in origine diverse. Non sappiamo se Caterina si recasse da sola nell'ufficio del camerlengo o se la accompagnasse qualcuno, tuttavia nella sua posta non venne nominato nessun uomo. L'8 giugno 1348, forse un mese o poco più prima di morire nel pieno della pestilenza, Caterina fece testamento in favore dell'ospedale che gestì il pagamento di alcune sue pendenze. La sua posta fu estinta (*abbattuta*) il 17 aprile 1349.

Complessivamente dallo spoglio del *Libro del debito vecchio* passarono nel *Libro del debito nuovo* le registrazioni di 2.721 fiorini di proprietà femminile che un giorno o l'altro l'ospedale avrebbe dovuto rimborsare. I tre conti più consistenti – superiori a 500 fiorini – come si vede nella tabella, sono di 1000, 787 e 692 fiorini. Dai nomi delle intestatarie ci accorgiamo che siamo nel cuore del mondo magnatizio senese e delle sue relazioni con la nobiltà toscana. Gli altri depositi di donne che provennero dal *Libro del debito vecchio* erano inferiori a 100 fiorini. Intestatarie furono la vedova di uno zendadaio (setaiolo) subentrata al marito morto; una donna di casa Tolomei con sua madre; tre vedove, di cui una faceva la cameriera; la figlia della cameriera del rettore, verso la quale l'ospedale aveva un debito, che avrebbe dopo qualche tempo prelevato di persona il proprio denaro in occasione delle sue nozze con il lanaiolo Biagio di Cencio.

Tra gli intestatari, uomini e donne, dei conti del *Libro* troviamo membri di famiglie del ceto di governo della città, qualche importante cittadino fiorentino o di altre città italiane o straniero, oblati dell'ospedale, ma anche un medico ebreo, qualche mezzadro, qualche fantesca e vari artigiani. Anche l'esame sociale delle donne depositanti è di notevole interesse.

¹⁹ A. CARNIANI, *I Salimbeni. Quasi una signoria*, prefaz. di G. PICCINNI, Siena 1995, pp. 70-71, 74, 90, 177.

²⁰ Notizie in L. BANCHI, *I Rettori dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena*, Bologna 1877 e in CARNIANI, *I Salimbeni* cit., p. 201 (per i legami dei Salimbeni con gli Alberti).

Come si vede dalle TABELLE 4 E 5 un certo numero delle nostre donne apparteneva o era entrata a far parte di famiglie importanti, o perché di origine magnatizia, o perché avevano fatto o facevano parte del ceto di governo o del suo immediato *entourage*. Non tutte, però. Nella TABELLA 6 ho indicato, quando dichiarato, lo status religioso, dal quale emerge la presenza, anche sotto la dizione di *suora* o *romita* o *nostra donna* o *delle donne di*, di una gamma di figure femminili impegnate in esperienze non sempre ben formalizzate di vita religiosa che facevano riferimento all'ospedale o ad altre comunità assistenziali o religiose. Si nota infine un piccolo stuolo di *fancelle*, oltre a una *allevata*.

Veniamo ora alla consistenza dei depositi con i quali vennero aperti i conti, già visibile nella TABELLA 4 in forma più analitica e proposta ora nella TABELLA 7 in forma più sintetica. Da quest'ultima è facile notare che tra i 125 conti intestati a donne, che complessivamente portano oltre 17.000 fiorini, 105 furono aperti entro il 1355 (prima dunque della caduta del governo dei Nove) per oltre 15.000 fiorini totali.

La media, dunque, è intorno ai 140 fiorini, ma, come al solito, la media è calcolata tra un massimo di 2000 fiorini e un minimo di poche lire. I conti degli uomini arrivano in qualche caso a 4500 fiorini, ma anche tra essi ve ne sono di minimi.

Il più antico deposito in assoluto del quale abbiamo memoria nel *Libro* è l'investimento, avvenuto nel 1341²¹, di una somma non precisata che rappresentava la dote di Ginevra del fu Niccolò di Cino Cinughi, nipote dell'allora neoeletto rettore dell'ospedale, Mino. Con l'incremento di capitale dovuto al fatto che gli interessi erano stati reinvestiti, nel 1347 essa aveva intestati a suo nome 787 fiorini e 4 *soldi*. Mino, il rettore, era una personalità di primo piano nella vita politica di quegli anni, membro di una famiglia novesca, figlio di un banchiere di una certa importanza e cognato di un socio della fallita Gran Tavola dei Bonsignori, Meo di Orlando Malavolti, del quale aveva sposato la sorella Meuccia. Mino Cinughi aveva occupato numerosi incarichi pubblici fino a quando il ruolo di rettore, ricoperto dal 1340, lo aveva messo ulteriormente al centro della rete di affari e interessi che faceva capo all'ospedale da una parte e al comune di Siena dall'altra. Anche il marito di Ginevra, Deio di Nicola, era un Malavolti. Il saldo del conto della dote della donna, probabilmente aperto in origine a suo nome dal padre di lei, e dal quale essa percepì almeno per quattro anni un interesse, dopo qualche mese fu girato al marito.

Nei nostri *Libri del debito* è presente anche una seconda donna legata a ex soci della Gran tavola: nel 1348 depositava 94 fiorini Gemina Bonsignori, vedova di Iacomo Tommasi. Il nonno di Gemina era quel Bonifazio Bonsignori che era stato socio principale della Gran Tavola, come il figlio Niccolò – padre di Gemina – ghibellino, protagonista di un tentativo di colpo di stato del 1281 contro il governo guelfo della città, e grande collaboratore di Enrico VII del quale aveva condiviso anche la data di morte, il 1313. Anche il Tommasi, suo marito, era stato socio importante della compagnia fallita. Gemina era rientrata in possesso di diversi beni legati alla sua dote nel 1330, dunque diciotto anni prima del deposito del suo denaro all'ospedale.

Nella grande inchiesta promossa nel 1344 dal papa per rientrare di un credito importante che vantava nei confronti della Gran Tavola si trovano nominati a vario titolo proprio Niccolò Bonsignori, Iacomo Tommasi, Deo Malavolti e lo stesso rettore Mino Cinughi

²¹ Alla posta di Deio Malavolti (*Ospedale* 173, c. 72v).

che testimoniò in merito alle doti delle donne dei soci, e si trovò a spiegare che «ipsa bona defensita fuerunt pro dotibus mulierum dictorum sociorum», confermando ciò che sappiamo da altre fonti e cioè che, dopo il fallimento del 1309, la Mercanzia si era preoccupata di salvaguardare i patrimoni dei soci riconoscendone una parte come dotali delle loro mogli e nuore²².

Parte dei capitali depositati da uomini e donne certo provennero dalla concentrazione dei patrimoni ereditati con la peste del 1348, ma il registro, come si vede, ci parla di somme importanti dirottate verso l'ospedale anche prima di quella data, forse per effetto del ritiro delle compagnie senesi dai grandi traffici internazionali o forse per effetto delle difficoltà che la rendita fondiaria lamentava nel corso del Trecento, mostrando il paradosso di una sorta di momento magico dal punto di vista finanziario che si determinava proprio quando l'economia produttiva era in difficoltà. Tutto questo fa pensare che il potente processo di de-internazionalizzazione della banca senese e la gestione del post-fallimento delle più importanti compagnie, con tutto quello che si portava dietro – come il bisogno di tutelare la liquidità cittadina dalle pesanti richieste di rimborso esterne alla città – non fossero stati estranei alla apertura di questo spazio economico. Lo scenario sul quale si mossero i nostri attori è quello di una fase frenetica di riconversione, diversificazione degli investimenti, tesaurizzazione.

In quel momento magico del cuore del Trecento si inserirono, almeno per qualche decennio, gli amministratori dell'ospedale senese, forti dell'appoggio pubblico del governo dal cui *entourage* politico spesso provenivano o con il quale erano stati in stretta relazione, e forti delle solide garanzie che potevano offrire: i banchi privati potevano fallire – e tanti di quelli senesi erano falliti – ma la solvibilità dell'ospedale rimaneva invece sotto gli occhi di tutti perché, quand'anche esso attraversasse una crisi di liquidità, vantava comunque protezione politica, un patrimonio immobiliare urbano e rurale tra i più consistenti, un edificio imponente e in continuo ampliamento e ornamento. Impiegava inoltre personale competente, e non solo nella gestione dell'assistenza. Anche il patrimonio culturale rappresentato dalla competenza tecnica e di gestione degli affari e dei denari, maturata da tanti senesi nelle compagnie di affari in giro per l'Europa e presso la curia pontificia, era stato infatti messo a frutto nell'ospedale, che utilizzò sia singoli operatori che erano stati impegnati in attività bancarie, sia personaggi autorevoli nella vita politica, sia professionalità sperimentate dell'amministrazione²³. Essi operavano nell'ospedale per far fruttare denari con competenza, aprire, gestire e chiudere conti correnti, firmare *promissioni* e mandati, pesare monete, calcolare e patteggiare interessi, sigillare, dissigillare e annullare con un taglio le scritte che ne portavano fede. La fiducia nella solidità dell'istituzione e nella competenza dei suoi ufficiali, almeno quanto lo spirito di carità, lubrificava donazioni e depositi di denaro.

In questo mondo anche le donne sembrano aver trovato uno spazio, e ciò sembra es-

²² La questione è trattata in G. PICCINI, *Sede pontificia contro Bonsignori di Siena. Inchiesta intorno ad un fallimento bancario (1344)*, in *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia nel '300*, Atti del convegno di studi svoltosi in occasione della IX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (30 novembre-1 dicembre 2007), a cura di A. RIGON e F. VERONESE, Roma 2009, pp. 213-246 (alle note 7-9 la bibliografia risalente).

²³ PICCINI, *Il sistema senese del credito* cit.

sere avvenuto soprattutto, anche se non solo, attraverso le loro doti; e infatti tra i loro depositi ve ne sono di quelli che ebbero origine da un versamento per la dote. Riporto qui qualche tipologia.

1. Il primo conto che ricordo è quello della figlia del fu Memmo di Duccio di Robba, Fabrizia, minorenni nell'ottobre del 1349 quando la madre, in qualità di sua tutrice, e lo zio paterno Calvano (nel 1355 detto *frate*), che operò il versamento di 400 fiorini d'oro a nome del fratello morto, aprirono un conto a suo nome. La condizione fu che «detti denari si debano convertire nelle dote della detta Fabrizia». Come in un contratto di assicurazione si prevedero le ipotesi che Fabrizia potesse morire entro pochi mesi, entro un anno, entro due anni e a questa serie di eventualità funeste corrisposero diverse condizioni per il rimborso della somma. Si prevede, ovviamente, anche che Fabrizia visse, nel qual caso l'ospedale avrebbe dovuto custodire i 400 fiorini per 5 anni e consegnarle la sua dote, nel 1354, con l'interesse ritenuto più opportuno dal rettore. Come di consueto i patti vennero riportati nella *scritta*, stesa di pugno dello scrittore ma in presenza del rettore. Fino al 1351 sul conto intestato a Fabrizia vennero regolarmente accreditati gli interessi, che dal 1353 vennero altrettanto regolarmente incassati dalla madre. Nel 1355 Fabrizia era viva e si era sposata e così a incassare la sua dote comparve il marito, Giovanni di ser Petro. Il conto fu estinto nel 1361²⁴.

2. Nello stesso 1349 incontriamo anche Giovanna del fu Stefano di messer Mino Bandinelli, moglie di Leoncino di Corrado Maconi, come titolare di un conto intestatole dagli eredi del defunto suo padre, e si tratta di denaro «delle dote che furo promesse a Curado predetto [cioè al suocero] per la detta monna Giovanna»: i 400 fiorini vennero vincolati e «no si debano né posano muovere né levare» se non fossero stati investiti a nome di Giovanna «come dote sue» in beni fondiari o in forme di prestito («se già istinuatamente e' detti denari no si vestissero o metesero in posesione o in altra detta») fino a quando la loro figlia Francesca non rifiutasse o accettasse i beni del padre. La *scritta*, molto accurata, venne «rigovernata» dal frate scrittore e «riposta in una casettina corsia ch'è a chapo al sedio del camerlengo». La posta del registro fu sottoscritta da Deo Malavolti, che agiva a nome degli eredi, e dal suocero quando intascò la dote della nuora, poco più di un mese dopo: «e io Churrado di Leoncino oe auti e' detti quattrocento fiorini d'oro chome esscrito è di sopra adì XXIII^o d'aprile»²⁵.

3. Nel 1350 sono ancora una volta gli eredi del marito defunto a intestare 1330 fiorini a Vanna del fu Bartaletto di messer Meo Tavena Tolomei, vedova di Francesco di Cino [Cinughi], «per le dote sue» e per «l'antifacio» e «gli alimenti». I soldi, sui quali l'ospedale si impegnava a pagare un interesse del 5% «secondo che noi provendiamo e' denari che sono scritti dell'erede di Franciesco», furono vincolati per un anno e quando Vanna avesse voluto riscuoterli avrebbe dovuto rilasciare la quietanza della sua dote. Gli interessi vennero in qualche caso accreditati direttamente sul suo conto, in qualche altro riscossi di persona da un banchiere (Francesco di Vannuccio) oppure girati, a nome della donna, su un altro banco (quello di quello di Neruccio Tornanini) dove evidentemente essa aveva aperto un secondo, o forse terzo, conto, diversificando condizioni e ripartendo rischi. Quello con l'ospedale venne estinto nel 1351.

²⁴ *Ospedale* 173, cc. 129, 149v, 171, 171v, 183v.

²⁵ *Ospedale* 173, c. 118.

4. Il deposito di 10 fiorini, infine, fatto nel 1358 dal notaio ser Nardo di Vanni «per l'anima sua e de' suoi morti» a nome di Andrea del fu ser Iacomo di ser Memmo Micheli che avrebbe potuto ritirarli «quando se maritarà o intrarà in munistero» si configura invece come una elemosina per favorire la sistemazione di una fanciulla probabilmente in difficoltà economiche²⁶.

Vediamo adesso i principali patti stretti tra le donne e l'ospedale e iniziamo con l'interesse che, come sappiamo, è il prezzo che si paga per l'uso del capitale. Ci sono diversi depositi, sia di uomini che di donne, che non ne prevedono né ne recano traccia contabile: in questi casi il depositante cedeva solo l'uso del proprio denaro per un certo tempo in cambio della semplice custodia. Tuttavia ho potuto verificare, o direttamente attraverso i patti oppure perché ne ho trovato la prova contabile, che almeno 60 (cioè quasi la metà) delle nostre donne si videro pagare degli interessi (TABELLA 4).

L'impressione – ma il dato è ancora da confrontare con quello generale di uomini e donne – è che ci sia una discesa dei tassi dal 6-7% (con una isolata punta del 10%) al 5 %, che si stabilizzò dopo il 1349 fino a essere definito «la provvigione usata», forse in conseguenza di una maggiore offerta di risparmio e di minor domanda di liquidità o, comunque, in sintonia con la fase di assestamento che si rese necessaria dopo lo sconquasso economico della pestilenza. L'interesse fu talvolta ricontrattato alle scadenze.

La depositante poteva trarre dal proprio deposito rendite di tipo diversificato: una rendita finanziaria oppure, in qualche caso, l'uso gratuito di un bene fondiario o di una casa. Cito qualche esempio. L'ospedale concesse a una sua oblata, Antonia vedova del soldato Petriolo, un abituro, cioè una residenza probabilmente all'interno dello stesso edificio²⁷, per il tempo in cui avesse tenuto in deposito i suoi 25 fiorini; da quando, un anno dopo, Antonia liberò la casa²⁸ fu autorizzata a prelevare in ogni momento il suo denaro. Un secondo esempio è quello di Taddea del fu Gionta Salvarini, moglie di Giovanni di Martino che si accordò per ritirare liberamente solo 4 dei 64 fiorini che aveva depositato; gli altri 60 «none potesse levare alcuni se no li levasse tucti» e, comunque, se l'ospedale avesse avuto una possessione di quel valore o più da concederle, i denari sarebbero rimasti vincolati, altrimenti sarebbe stato possibile prelevarli in qualsiasi momento come gli altri²⁹. Anche Mina di Nutino forniera, che depositò le sue 25 lire nel dicembre del 1347 quando «venne a stare nel convento delle donne nostre e dièci tutte sue possessioni e beni le quali essa avia a usufruttare da noi», concordò di prelevare il denaro in qualsiasi momento perché aveva restituito beni che aveva in uso³⁰. Infine Ghera del fu Nea di messer Gabriello Piccolomini avrebbe potuto ritirare liberamente 145 fiorini dei 220 del suo conto, mentre dagli altri 75, che venivano vincolati, avrebbe ricevuto per tutta la vita una rendita del 6%. L'accordo si svolse in questi termini: Ghera apriva un conto con 210 fiorini e ne poteva ritirarne liberamente 145 solo quando ne avesse aggiunti altri

²⁶ *Ospedale* 173, c. 89v.

²⁷ Sulla presenza di *abituri*, in genere affittati a donne sole, all'interno dell'ospedale raccoglie molti dati SORDINI, *Dentro l'antico Ospedale* cit., pp. 265-269.

²⁸ *Ospedale* 173, c. 122v.

²⁹ *Ospedale* 173, c. 157v.

³⁰ *Ospedale* 173, c. 92v (26 aprile 1348).

10; i denari rimanenti sarebbero stati vincolati ed essa ne avrebbe ricevuto per tutta la vita una rendita del 6%; se fosse morta prima di aver estinto il deposito ne sarebbero stati esecutori il camarlengo e lo scrittore dell'ospedale³¹

Dove trovava Santa Maria della Scala i mezzi per pagare gli interessi? Non posso che soffermarmi, qui, su questa domanda più generale. Basti dire che il registro reca varie, esplicite, tracce del fatto che l'ospedale investiva i denari ricevuti e certi patti prevedevano esplicitamente che gli interessi fossero pagati solo in presenza di tale investimento: i denari «si debono investire [...] e ogniotta che s'investiranno lo' dobbiamo dare la provisione per rata del tempo servito»³².

Come veniva investito quel denaro? Se già abbiamo visto che, in caso, l'ospedale dichiarò di avere davanti la possibilità di investire indifferentemente in «possessioni» o in «dette»³³, cioè in forme non meglio definite di credito, in molti più casi la copertura degli interessi avvenne tramite una rendita fondiaria. Ma infine, perché, in questi casi, il cliente non investiva in prima persona? L'ospedale si offriva come un buon intermediario che si assumeva un rischio, che forniva le professionalità acquisite dal suo personale negli affari – si trattasse di gestire denaro o amministrare e far fruttare una terra o un altro capitale immobiliare –, che aveva mani esperte che sapevano far fruttare o anche rivitalizzare un bene, purché ci fosse denaro liquido da investire, che era in grado di convogliare anche piccoli rivoli di denaro in investimenti più grandi e dunque più redditizi. Va anche tenuto presente che tutto ciò era forse particolarmente importante per le donne sole, specie le più anziane, per le quali la gestione diretta di un proprio bene fondiario avrebbe potuto essere davvero impegnativa o addirittura impossibile.

Il capitale veniva vincolato per un certo tempo stabilendo un termine a vantaggio del depositante, cioè dell'ospedale. È evidente che depositi ritirabili in ogni momento rappresentavano un rischio per l'ospedale se, ad esempio, esso aveva impegnato le somme in altre operazioni finanziarie o le aveva investite nella terra, venendo a mancare della liquidità immediata. Per questo, accordarsi sui tempi di restituzione o di prelievo delle somme era indispensabile, e chi poteva immobilizzare più a lungo i propri soldi oppure poteva vincolarne il ritiro a un preavviso abbastanza lungo garantiva l'ospedale da squilibri di cassa e poteva contrattare condizioni più favorevoli. Passato il tempo pattuito la restituzione poteva avvenire in ogni momento oppure, altrettanto spesso, solo a discrezione del rettore.

In alcuni casi anche le nostre donne accettarono di vincolare il proprio denaro per un certo tempo: per tutto il primo anno in 17 casi, in un caso per 8 mesi, in un caso per 2

³¹ *Ospedale* 173, c. 88v.

³² *Ospedale* 173, c. 6 e simile c. 74v.

³³ Alla posta di Giovanna del fu Stefano di messer Mino Bandinelli, moglie di Leoncino di Corrado Maconi (*Ospedale* 173, c. 118) si legge «che per alcuno modo e' detti quatrocento fiorini d'oro od alchuna parte d'essi no si debano né posano muovere né levare dal camerlengo infrascritto dello Spedale Sante Marie per la detta madonna Giovanna né per Churado né per altri per loro si già insinuatamene e' detti denari non s'investisseo o metesero in posesione o in altra detta a nome proprio della detta madonna Giovanna».

anni, in qualche caso impegnandosi a un preavviso del prelievo di un mese o un mese e mezzo. In 15 casi, quasi tutti del 1348 anno nel quale una improvvisa liquidità riempì certo le sue casse, l'ospedale concesse esplicitamente alle depositanti di ritirare le somme in qualsiasi momento.

Le modalità del ritiro di parte delle somme o di tutto il deposito erano molto varie. Rabe del fu messer Petromini Tolomei e sua madre Uliva concordarono di poter ritirare disgiuntamente, «qualunque di loro viene prima per essi»³⁴: oggi diremmo che il loro era un conto cointestato a firme disgiunte. Invece i 64 fiorini depositati da Tadea del fu Gionta Salvarini potevano essere ritirati dalla donna solo in presenza del marito, al quale era però vietato di agire da solo: «fuoro in questa concordia la decta monna Tadea e Giovanni suo marito che alcuno di loro no potesse adimandare e' decti sesantaquattro fiorini d'oro se ciascuno di loro non fussero presenti»³⁵; nei fatti la donna ritirò denaro di persona «in sua mano», non sappiamo se alla presenza o meno di Giovanni. I 100 fiorini di Giovanna del fu Renaldo di Minuccio Guglielmi, moglie di Mino di messer Mino Cristofani Tolomei, «non si dieno rendere se no alla sua persona o a chui ella volesse»³⁶. Infine è interessante segnalare che Margarita di Nanni, suora oblata dell'ospedale, che visibilmente faceva da intermediaria, pretese la riservatezza perché «volsse la sopradetta monna Margarita che desimo e' detti denari a quella persona che arecharà la detta scritta, con ciò sia chosa che s'apartegono a essa e no volse che nominassimo el nome»³⁷.

Non entro sul tema delle destinazioni delle somme in caso di morte della depositante se non per dire che la gamma della possibilità va dalla donazione all'ospedale o a privati, alla gestione da parte dello stesso del passaggio agli eredi, e che qualche volta si trovano nel registro gli estremi delle disposizioni testamentarie.

Per concludere, mi soffermerò su tre aspetti che mi paiono più importanti degli altri.

PRIMO. La documentazione è in grado di sorprenderci per la quantità di testimonianze che fornisce di un protagonismo femminile nella gestione dei propri denari. Possiamo documentare in molti casi che le nostre donne maneggiarono denaro in prima persona, portando le monete all'ospedale, operando prelievi. Certamente alcune di esse, nel depositare o prelevare denaro o riscuotere una provvigione, furono affiancate o sostituite dal marito o da un figlio, o anche altri parenti, anche donne³⁸; in qualche caso il prelievo prevede l'autorizzazione di un parente o del marito³⁹; in qualche altro, abbiamo anche notizia che un frate ospedaliero si recò a casa delle depositanti, forse le

³⁴ *Ospedale* 173, c. 97.

³⁵ *Ospedale* 173, c. 157v.

³⁶ *Ospedale* 173, c. 20.

³⁷ *Ospedale* 173, c. 99v.

³⁸ Il 21 novembre 1348 due prelievi in contanti di 15 fiorini dal conto di 30 fiorini che Cecca figlia del setaiolo Giusto Durazzi, abitante nel popolo di San Vigilio, aveva aperto il 1 novembre 1347, vennero eseguiti personalmente da sua cugina, suor Palmerina figlia del fu Bindo Ugolini che agiva da sua «fedele comesaria» (*Ospedale* 173, c. 80v).

³⁹ È il caso di Eufragia del fu Francesco Bandinelli, moglie e poi vedova di Nicolò Petroni (*Ospedale* 173, cc. 33v, 37).

più anziane o le più benestanti, per gestire una operazione⁴⁰; in qualche altro il conto venne aperto tramite un sensale, che sembra dunque una sorta di promotore finanziario⁴¹. In un caso vedo agire solo il marito, come accadde al conto di India di Agnolino Salimbeni, moglie di Francesco di Guglielmaccio Petroni, che aveva depositato nel 1350 la bella somma di 2000 fiorini⁴². Ho comunque potuto contare – torniamo alla TABELLA 4 – almeno 37 donne (poco meno del 30%) che sicuramente disposero in prima persona del proprio denaro, o perché misero per scritto le proprie volontà su di esso, come abbiamo visto, o perché lo scrittore ha richiamato la nostra attenzione con frasi del tipo: lo ebbe «in sua mano»; oppure: «venne qui a lo spedale»⁴³. Agnola di Agnolo, allevata dell'ospedale, ricevette addirittura la garanzia scritta che i denari non «debano essere dati altrui che a lei se non»⁴⁴, così pure Giovanna del fu Renaldo di Minuccio Guglielmi, moglie di Mino di messer Mino Cristofani Tolomei, nonostante il deposito a suo nome fosse stato fatto dal marito, come abbiamo visto sottolineò di essere la sola a poter prelevare o delegare al prelievo, anche se concretamente fu poi sempre il marito a riceverne la sua delega⁴⁵.

Alcune donne dettero disposizioni di pagamento o disposero un giroconto per effettuare i pagamenti, in qualche isolato e selezionato caso anche scrivendo di proprio pugno, come testimonia il fatto che nel 1347 Scolaiia autorizzò per scritto il marito a prelevare dal suo conto («significò per sua lettera che li desimo»)⁴⁶; o che Giovanna del fu Caterino Petroni, vedova di Giovanni di messer Francesco, poi suora nel convento di Santa Marta, estinse il conto di 48 fiorini attraverso un delegato, un certo Bartalo Puciarelli, che «recò una lettera di sua mano»⁴⁷. Molto particolare il caso dei mandati di pagamento di due vedove – Pia vedova di Fazio di messer Nado e Alessa vedova di Spinello da Cerreto – che per varie volte, tra 1360 e 1361, ne disposero per scritto; alcune di quelle lettere furono archiviate nell'ospedale in una borsa di stame azzurra⁴⁸.

⁴⁰ Ad esempio: Gemina, vedova di Simone Gueruzzi; Vanna del fu Bartaletto di messer Meo Tavenna Tolomei, Tessa del fu messer Niccolò Salimbeni, vedova di Scotto di Niccolò di Lippo Medaglia degli Ugurgeri (vedi le tabelle).

⁴¹ È il caso di Minuccia di Pietro (*Ospedale* 173, c. 104v).

⁴² *Ospedale* 173, cc. 13, 36, 39.

⁴³ *Ospedale* 173, c. 33v.

⁴⁴ *Ospedale* 173, c. 133v.

⁴⁵ *Ospedale* 173, c. 141v.

⁴⁶ *Ospedale* 173, cc. 79-81.

⁴⁷ *Ospedale* 173, c. 35v.

⁴⁸ Il 19 giugno 1360 l'ospedale pagò per loro 20 fiorini ad Ambrogio di messer Buoninsegna Bandinelli, come espressamente chiesto da Alessa in una lettera e comunicato a voce ai frati che andarono a parlare con le due donne; il giorno seguente l'ospedale pagò a loro nome 4 fiorini alla badessa del monastero di Santa Marta, come le due donne scrissero in una nuova lettera; il 3 febbraio 1361 ancora a loro nome l'ospedale pagò 50 fiorini al frate guardiano dei frati minori di Asciano, Michele Stefani, come scrisse Pia in una nuova lettera e Alessa in due lettere, conservate da frate Schiatta in una borsa di stame azzurra. È quanto viene narrato in *Ospedale* 173, cc. 189, 189v.

SECONDO. Il secondo aspetto sul quale il *Libro* ci consente di capire qualcosa è l'uso che le donne facevano dei propri soldi. Fortunatamente per noi, sia pure saltuariamente, il nostro frate scrittore si concesse alla curiosità di chiedere a chi prelevava o disponeva un giroconto il motivo di quel movimento e lo annotò nel libro, per il nostro godimento. Possiamo così sapere che le donne usarono i propri soldi per scopi abbastanza vari, prelevando in prima persona e disponendo giroconto o incaricando l'ospedale di gestire pagamenti. Ci fu chi ci pagò le imposte al comune⁴⁹, che ci comprò grano⁵⁰, che ci fece manutenzione alla propria abitazione⁵¹, che ci fece ribandire un fratello⁵², chi li usò per il matrimonio⁵³, chi per comprarsi un pelliccione⁵⁴, chi per sotterrare un parente⁵⁵, chi per andare a Roma nell'anno giubilare (1350)⁵⁶, chi per comprare un podere⁵⁷. Ci furono poi spese con un segno chiaro di tipo devozionale e furono quelle di chi ci comprò l'abito per farsi oblata⁵⁸, chi volle garantire una rendita a un nuovo prete⁵⁹, chi si impegnò per costruire un nuovo ospedaletto⁶⁰, chi pagò dipinti per una nuova cappella a un

⁴⁹ È il caso ad esempio di Margarita figlia del notaio ser Vanni Buonaventura e vedova di Pietro di Luca, che dispose il pagamento di una somma nelle mani dei provveditori di Biccherna e del loro scrittore (*Ospedale* 173, cc. 124, 156).

⁵⁰ È il caso di Nuova di Tolomeo da Percenna nel 1352 (*Ospedale* 173, c. 23v).

⁵¹ Gemina vedova di Simone Gueruzzi ritirò in contanti «per fare aconciare la chasa» (*Ospedale* 173, c. 140).

⁵² È il caso di Margarita di Bindozzo da Casteldelpiano, poi oblata dell'ospedale, che ritirò 8 fiorini a questo scopo in una data non precisata successiva all'agosto 1349 (*Ospedale* 173, c. 103).

⁵³ Cecca, moglie del lanaiolo Biagio di Cencio, e figlia della defunta Gana che era stata cameriera del rettore, ritirò 16 fiorini per il suo matrimonio (*Ospedale* 173, c. 109).

⁵⁴ È il caso della «cameriera che fu di Giovanni di Bene Arrighi», Giovanna di Cinello, che il 2 novembre 1362 fece ritirare da Viviano di Bene 2 f. 30 s. (dei 20 che aveva depositato nel 1356) «che ne le comprò uno pellicine» (*Ospedale* 173, c. 36).

⁵⁵ L'8 giugno 1348 i parenti di Caterina vedova di Benedetto dalla Porta (che potrebbe essere morta di peste) ritirarono dal suo deposito il denaro per sotterrare il nipote (*Ospedale* 173, c. 93v).

⁵⁶ Biagia, vedova di Biagio del Chieta e sorella del priore delle Serre, che aveva depositato 176 fiorini nel 1348, il 24 gennaio 1350 ne ritirò 30 «per ire a Roma» (*Ospedale* 173, cc. 121v, 181v).

⁵⁷ Ancora Biagia il 15 marzo 1350 ritirava 90 fiorini per comprare una possessione da Cia di Agnolo di Sozzo Bichi (cc. 121v, 181v).

⁵⁸ È il caso di Margarita di Bindozzo da Casteldelpiano, oblata dell'ospedale (*Ospedale* 173, c. 103).

⁵⁹ La vedova di Burnaccio, Becca, oblata dell'ospedale, che aveva accomandato 80 fiorini il 18 gennaio 1354, dispose che, in caso di morte, il rettore calcolasse sulla somma quell'interesse che avesse ritenuto opportuno convertendolo poi in una rendita per Pietro di maestro Cecco «se si fa prete» (*Ospedale* 173, c. 20).

⁶⁰ Francesca del fu messer Ugolino Montanini, vedova di Saldino Petri, come tutrice delle figlie Terracciola e Rabe prelevò nel 1367 80 f. per comprare dal monastero di S. Maffeo una casa da disfare e poi altri 57 per pagare il salario dei maestri e materiali edilizi: destinando tutto a «chostruire e difichare uno spedale overo romitorio del a Santa Ternità» e per dotarlo di letti e masserizie su una possessione posta fuori Porta Nuova popolo San Mamilliano, dando esecuzione alle ultime volontà del marito defunto (*Ospedale* 173, cc. 58rv, 61).

pittore di grido, Bartolo di Fredi, e l'arredo all'orafo Lodoviso d'Ambrogio⁶¹.

TERZO. Infine, come terzo e ultimo punto, vorrei segnalare che c'è un'altra donna interessata al credito nei *Libri del debito* di Santa Maria della Scala. Ambedue i libri, il vecchio e il nuovo, portavano dipinta sulla copertina di legno la lettera d (l'iniziale di debito). All'interno di quella del registro superstite, come nel capolettera di un codice miniato, è la sottile figura della Madonna nel suo manto rosso, in piedi e in primo piano, che pare tener qualcosa nella mano sinistra (un titolo di proprietà?) mentre con la destra sembra cercare qualcosa, forse per porgerla al personaggio che, inginocchiato ai suoi piedi, tiene aperto tra le mani un drappo, come ad attendere di raccogliere quell'elargizione. L'immagine è rovinata e poco chiara ne è l'iconografia, ma pare comunque che tra le parti stia avvenendo uno scambio⁶².

Da questa copertina potremmo ricavare, a prima vista, l'impressione di due discorsi non comunicanti: da una parte l'ospedale ripropone la devozione a Maria, alla quale è intitolato, dall'altra più prosaicamente dà conto del contenuto concreto del libro di amministrazione. Ma a mio avviso la Madonna, alla quale sono dedicati la città (il corpo sociale), la cattedrale (la Chiesa), e l'ospedale (le opere di carità, l'assistenza), e le cui reliquie sono dal 1359 conservate e onorate all'interno di quest'ultimo⁶³, è chiamata a garantire l'eticità dell'azione economica, a testimoniare con la sua presenza che l'operazione si può fare, che è eticamente irreprensibile. Davanti a lei il notaio registrerà secondo legge e l'amministratore sarà onesto. E se, pagato l'interesse al depositante quale compenso per l'uso del suo capitale, si determinerà per l'ospedale un guadagno eccedente le spese di gestione, sappiano i cittadini che alla fin fine esso avrà una destinazione sociale e tornerà loro sotto forma di carità (leggi: assistenza).

Insomma, il pellegrino è impresso sul sigillo dell'ospedale che conferma e garantisce le operazioni contabili; la scala con la croce è il simbolo della personalità giuridica dell'ospedale (oggi diremmo il marchio), ripetuto nei luoghi e nelle operazioni che hanno valore legale: sugli oggetti e sugli edifici come segno della proprietà, sulle vesti e sul corpo dei trovatelli a ricordare che essi non sono figli di nessuno bensì figli d'ospedale perché su di essi il rettore esercita la patria potestà; la Madonna, usando ancora una volta l'odierno linguaggio del mondo degli affari, è invece il logo scelto per presentarne al mondo le attività imprenditoriali. Per questo la troviamo in apertura del *Libro del debito nuovo*.

⁶¹ Pia, vedova di Fazio di messer Nado, e Alessa, vedova di Spinello da Cerreto, utilizzarono i loro 10 e poi 2 fiorini il 12 giugno 1361 e il 13 gennaio 1363 per pagare il pittore Bartolo di Fredi per aver dipinto la cappella dei frati minori in costruzione ad Asciano e, forse allo scopo di completarne l'arredo, 9 f ½ a Lodoviso d'Ambrogio orafo il 3 aprile 1364 (*Ospedale* 173, cc. 188, 189v).

⁶² Riprendo queste osservazioni dal mio *L'ospedale e il mondo del denaro* cit.

⁶³ Una ricostruzione dell'acquisto della reliquie è in *L'Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, a cura di L. BELLOSI, Catalogo della mostra tenutasi a Siena, Ospedale di Santa Maria della Scala dicembre 1996-febbraio 1997, Milano 1996 e in particolare, all'interno, i saggi di G. DERENZINI, *Le reliquie da Costantinopoli a Siena*, pp. 67-78, I. GAGLIARDI, *Le reliquie dell'Ospedale di Santa Maria della Scala (XIV-XV secolo)*, pp. 49-66 e G. PICCINNI, *L'Ospedale di Santa Maria della Scala e la città di Siena nel Medioevo*, pp. 39-47.

TAB. 1 - DONNE INTESTATARIE DI UN CONTO							
Anno	1 donna	2 donne	2 donne (sorelle)	2 donne (figlia con madre)	2 donne (nipote con nonna)	1 donna e un uomo (madre con figlio)	Tot
1347	16						16
1348	24		2	1		1	28
1349	14				1	2	17
1350	9					1	10
1351	4						4
1352	13						13
1353	6						6
1354	7						7
1355	4						4
1356	4						4
1357	3						3
1358	1						1
1359	3						3
1360		1					1
1366	3						3
1367	1						1
1368	1						1
1369	1						1
1371	1						1
sd-			1				1
Tot	115	1	3	1	1	4	125

TAB. 2 - STATO CIVILE DELLE INTESTATARIE				
anno	vedove	nubili	sposate	ns
1347	3		3	8
1348	11		1	13
1349	7		2	8
1350	6		2	1
1351	4			
1352	4			7
1353	1			5
1354	3 + 1 poi oblata		1	2
1355	2		1	1
1356	1			2
1357	2			1
1358		1		
1359				3
1360	1			
1366	1			2
1367				
1368				1
1369	1			
1371				
sd-	1			
tot	48+1	1	10	54

TAB. 3 - RITRATTI DAL LIBRO DEL DEBITO VECCHIO	
fiorini	Intestataria
1000	CATERINA del fu messer Giovanni Salimbeni, vedova di Ubaldino di Mangona dei conti Alberti (in seconde nozze)
787 + 4 soldi	GINEVRA del fu Niccolò di Cino Cinughi, moglie di Deio di Niccola Malavolti
692	NESE del fu Sozzino di messer Mino Bandinelli vedova di Sandro Turchi
95,24	ANDREA vedova di Meuccio di Feci zendadaio
47,62	VANNA di monna Tura
31	CECCA della fu Gana (cameriera rettore dell'ospedale), moglie di Biagio di Cencio lanaio
26	RABE del fu messer Petromini Tolomei con Uliva madre
20	ROSA, cameriera, vedova di Duccio
12	CECCA vedova di maestro Pietro
11	CATERINA vedova di Benedetto dalla Porta

TAB. 4 - NOMI, DENARI DEL DEPOSITO INIZIALE, INTERESSI DELLE DEPOSITANTI			
NB: in neretto le donne che agiscono in prima persona sul proprio conto			
anno	fior. e lire	Intestataria del conto	Interessi
1347	1000	1. CATERINA del fu messer Giovanni Salimbeni, vedova (in seconde nozze) del conte Ubaldino di Mangona dei conti Alberti	6% come in passato
	787 + 4 lire	2. GINEVRA del fu Niccolò di Cino (Cinughi), moglie di Deio di Niccola Malavolti	
	200	3. SCOLAIA del fu Penato da Lattaia, abitante a Siena	7% poi 5%
	200	4. VANNA di ser Cecco	7%
	85	5. MATTEIA di Nanni Vilanuzzi da Firenze, abitante a Roma	7-8%
	73	6. GIOVANNA vedova di Lenzo	Presenti
	60	7. NESE di Turello, cameriera di monna Lagia	5%
	53	8. FRANCESCA vedova di Iacomo Tolomei	5%
	50	9. BARTOLOMEA di Bindo di Guidarello Cortebraca	7%
	32	10. BRUNA di Mino, cameriera di monna Dreia	
	30	11. CECCA di Giusto Durazzi setaiolo	
	26	12. GUCCIA di Mino, cameriera di monna Tessa	
	20	13. TERACCIA di Teracciolo oblata dell'ospedale	
	18	14. TINA di Antonio Pachini	
	5,79	15. GHITA di monna Veristante	
	25 lire	16. MINA di Nutino fornieri, poi oblata dell'ospedale	

1348	930	17. AGNOLINA di Niccolò del fu Cino (Cinughi), vedova messer Francesco di messer Spinello Tolomei	6%
	692	18. NESE del fu Sozzino di messer Mino Bandinelli, vedova Sandro Turchi	10% poi 5,8%
	300	19. TESSA vedova Giovanni di messer Pietro Pestelli Tolomei con SALVESTRO suo figlio	6%
	224	20. FILIPPA di Pavolino, vedova Neroccio di Deo	
	210	21. GHERA del fu Nea di messer Gabriello Piccolomini	6%
	176	22. BIAGIA, vedova di Biagio del Chieta, sorella del priore delle Serre	6%
	127	23. ARBOLINA	
	90	24. MINUCCIA, vedova di Pietro	6,2%
	94	25. GEMINA di Niccolò di Bonifazio Bonsignori, vedova Iacomo Tommasi	6%
	95,24	26. ANDREA vedova di Meuccio di Feci zendadaio	7%
	30	27. IACOMA moglie di Bertino	Presenti
	36	28. FRANCESCA di Francesco di Cenni	
	26	29. RABE del fu messer Petromini Tolomei con sua madre ULIVA	6%
	25 circa	30. NIGIA del fu Sizio	6%
	23	31. MOSTEVOLA di Domenico di Orlanduccio	
	20	32. MARGARITA di Bindozzo da Casteldelpiano, poi oblata dell'ospedale	
	20	33. MARGARITA di Nanni di Buongiorno da Aquapendente, suora oblata dell'ospedale	
	20	34. ROSA, vedova di Duccio, cameriera	6%
	16	35. CARA e ANDREA di Giovanni	
	12	36. CARA di Giovanni	
	12	37. CECCA vedova di maestro Pietro	
	11	38. CATERINA vedova di Benedetto dalla Porta	
	10	39. LIPPA del fu Goro o Geri dei Rossi	
	10	40. FRANCESCA di Tura del Campana, suora dell'ospedale	
	9	41. NUCCIA, fancella di un frate dell'ospedale	
	4	42. NESE del fu ser Nicola Saracini	
100 lire	43. LIPPA del fu Gheri di messer Conte dei Rossi, moglie di ser Simone di ser Coroso, e GIOVANNA sua sorella, moglie di Agnolino di Giovanni	6%	
26 lire	44. AGNOLA		

1349	400	45. GIOVANNA del fu Stefano di messer Mino Bandinelli, moglie di Leoncino di Corrado Maconi	
	400	46. FABRIZIA del fu Memmo di Duccio di Robba	a discrezione del rettore (5%)
	300	47. FIORE del fu Cenne di Ghezzo, vedova di Giovanni di Lando	5%
	200	48. GIOVANNA del fu Petricciuolo, vedova di maestro Neri Franceschi, con LODOVICO suo figlio	Presenti
	125	49. AGNOLA di maestro Pavolo	
	140	50. FRANCESCA di Francesco Lucchesini trombatore, tramite fidecommissari	
	140	51. NADDA del fu Niccolò Montigiani, vedova di Iacomo di Minnuccio di Scotto	5%, poi 0%
	130	52. ANDREA di Cecco Vincenti, vedova di Cione	
	120	53. MARGARITA di ser Vanni Buonaventura notaio, vedova di Pietro di Luca	5%
	60	54. Nicoluccia del fu ser Vanni, vedova di Stefano di Tende barbiere con PAVOLO suo figlio	5% «sença neuno patto» a discrezione del rettore
	47,62	55. VANNA di monna Tura	5%
	31	56. CECCA della fu Gana cameriera del rettore, moglie di Biagio di Cencio lanaiolo	
	20	57. BIGLIA di Lippo sellaio	5%
	13	58. FRANCESCA del fu Agnolo di Giovanni e GEMINA di Simone sua nonna	
	1350	12	59. SOZZA di Duccio di Ponzo
10		60. TURERLA di Vannino, fancella del rettore	5%
5		61. NICOLUCCIA di Scotto	
2000		62. INDIA di Agnolino Salimbeni, moglie di Francesco di Guglielmaccio Petroni	5%
1300		63. VANNA del fu Bartaletto di messer Meo Tavena Tolomei, vedova di Francesco di Cino Cinughi, poi di Cristofano di Caterino Petroni	Parte 5%, parte a discrezione del rettore
946		64. TESSA del fu messer Niccolò Salimbeni, vedova di Scotto di Niccolò di Lippo Medaglia degli Ugurgeri	Presenti
200		65. FAZINA di Binduccio di messer Pepo Ugurgeri, vedova di Andrea di Guglielmaccio Petroni	5%
100		66. GIOVANNA del fu Renaldo di Minuccio Guglielmi, moglie di Mino di messer Mino Cristofani Tolomei	4%
80		67. MITA vedova di frate Mino della Misericordia	
30		68. GANUCCIA del fu Vanni di Masicio, vedova di Stefano di ser Nicola, con Bandinello suo figlio	a discrezione del rettore (5%)
25	69. ANTONIA vedova di Petriolo soldato oblata dell'ospedale.		
1 + 37 lire	70. GEMINA vedova di Simone Gueruzzi		
1+171 lire	71. NUTINA di Simone		

1351	100	72. BANDESCA vedova di Bindo di Federico Doni	5%
	200	73. DEONIGIA, vedova di Mino Iacomi	5%
	800	74. IDANIA, contessa, vedova conte Barnabò da Pisa	
	23	75. GHERA del fu Nea Piccolomini, vedova di Cecco da Guardavalle	6%
1352	400	76. NUOVA di Tolomeo da Percenna	5%
	300	77. VANNA del fu Bernardino di Ruoti (Arezzo)	5%
	248	78. FIORE vedova di frate Andrea da Torri, abitante a Siena	5%
	150	79. MEIA del fu Nese Uberti o Ruberti	parte n.s, parte 6%
	132	80. MINUCCIA di Francesco da Sarteano, di Siena	
	100	81. TESSA del fu Mino Iacomi, vedova di Ambrogio Spinelli	
	73	82. NICCOLA vedova di Naddo di Francesco	
	48	83. FRANCESCA di Giovanni di Ciballa setaiolo, di Buonconvento	Presenti
	44	84. NICCOLA di ser Veri Antolini	
	29	85. MEA di Vannuccio mantellata	5%
	27	86. AGNOLA di Agnolo, moglie di Cristofano, allevata dell'ospedale	Come d'uso
12	87. AGNOLA suora delle romite dell'ospedale		
363 lire	88. GIOVANNA del fu Talomino	Presenti	
1353	500	89. SOVRANA dei Dotti di Borgo San Sepolcro	5%
	64	90. TADDEA del fu Gionta Salvarini, moglie di Giovanni di Martino	
	30	91. VANNA di Giovannino	
	50 + 112 lire	92. NECA di Neri Ranieri sarto	5% solo se vincolati 1 anno
	80 lire	93. CATERINA del fu Vitali di Benetende vedova di Iacomo di Biagio	
	60 lire	94. GIOVANNA di Corsino	
1354	250	95. TURINA di Guido Gualandi, vedova di Mino Neri	5%
	200	96. NICCOLA di messer Nuccio di Cione Piccolomini, vedova di Ciampolo di Breticcone Tolomei	
	80	97. BECCA vedova di Burnaccio, oblata dell'ospedale	a discrezione del rettore
	42	98. NAGDA moglie di Andrea di ser Buono	Presenti
	40	99. GIERA vedova di frate Bindo di ser Bindo, oblata dell'ospedale	
	16	100. BECCA Ambruosi	Presenti ma solo se vincolati 1 anno
	100 lire	101. GIOVANNA del fu Betto da Corsignano	
1355	1200	102. EUFRAGIA del fu Francesco Bandinelli, moglie poi vedova di Nicolò Petroni	5%
	269	103. LIPPA vedova di messer Griffolo	
	18	104. CHIARA del fu Guido barbiere da Poppi, vedova di Arighetto da Cosicina	
	134 lire	105. MINUCCIA vedova di Caroccio di ser Bucio da Rencine (Firenze)	

1356	800	106. CHIARA di Guido de Poti	
	30	107. MITA vedova di Pavolino Alberti	5%
	23	108. PETRA già della romite dell'ospedale	
	20	109. GIOVANNA di Cinello cameriera	Come gli altri
1357	30	110. PETRA di Nannuccio detto Grillo, vedova di Francesco Bandini cuoiaio	5%
	300	111. LUCA di messer Giovanni Franceschi da Pavia	
	48	112. GIOVANNA del fu Caterino Petroni, vedova di Giovanni di messer Francesco, suora di Santa Marta	
1358	10	113. ANDREA del fu ser Iacomo di ser Memmo Miccheli	
1359	81 lire	114. BELDI di Cimino	
	10	115. MARGARITA, fancella di madonna Verde vedova di messer Petro Squarcialupi	
	11 lire	116. TEDORA di Falcone, di Sicilia	
1360	108,50	117. PIA vedova di Fazio di messer Nado, con ALESSA vedova di Spinello da Cerreto	
1366	330	118. FRANCESCA del fu messer Ugolino Montanini, vedova di Saldino Petri come tutrice delle figlie TERACCIUOLA e RABE	
	14	119. GIOVANNA di Cecco di Ranieri	2% per tutta la vita
	363 lire	120. GIOVANNA del fu Iacomino	5%
1367	12	121. MIGLIA di Neri di Caletto, dalle Serre, oblata dell'ospedale	
1368	363 lire	122. NICOLA di Talomino	5%
1369	18	123. MAFFIA vedova di Simone Landucci, ora suora dell'ospedale	
1371	200	124. FIORE di Meo Gualcherini, delle donne di monna Agnese	
s.d.	50 lire	125. GIOVANNA, vedova di Francesco di Chese, con IACOMA vedova di Accorso di Chese, sorelle e figlie del fu Andrea da Cerreto	

TAB. 5 -LE FAMIGLIE DI APPARTENENZA DELLE DONNE DEPOSITANTI (QUANDO DICHIARATE)				
cognomi paterni	ricorrenze	cognomi maritali	ricorrenze	totali
		Alberti, dei conti	2	2
Ambruosi	1			1
Antolini	1			1
BANDINELLI	3			3
		Bandini	1	1
BONSIGNORI	1			1
CINUGHI	2	(poi PETRONI)	1	3
Cortebraca	1			1
		DONI	1	1
Dotti (da Borgo S. Sepolcro)	1			1
Durazzi	1			1
Franceschi (da Pavia)	1			1
Gualandi	1			1
Gualcherini	1			1
		Gueruzzi	1	1
GUGLIELMI	1			1
Iacomi	1		1	2
		Landucci	1	1
		MACONI	1	1
		MALAVOLTI	1	1
Miccheli	1			1
MONTANINI	1			1
Montigiani	1			1
Pachini	1			1
		Petri	1	1
PETRONI	1		3	4
PICCOLOMINI	3			3
ROSSI	2			2
SALIMBENI	2			2
Salvarini	1			1
SARACINI	1			1
		SPINELLI	1	1
TOLOMEI	3		4	7
		Tommasi	1	1
		TURCHI	1	1
Uberti o Ruberti	1			1
UGURGERI	1	1		2
Vilanuzzi (da Firenze)	1			1
Vincenti	1			1
TOTALE				59

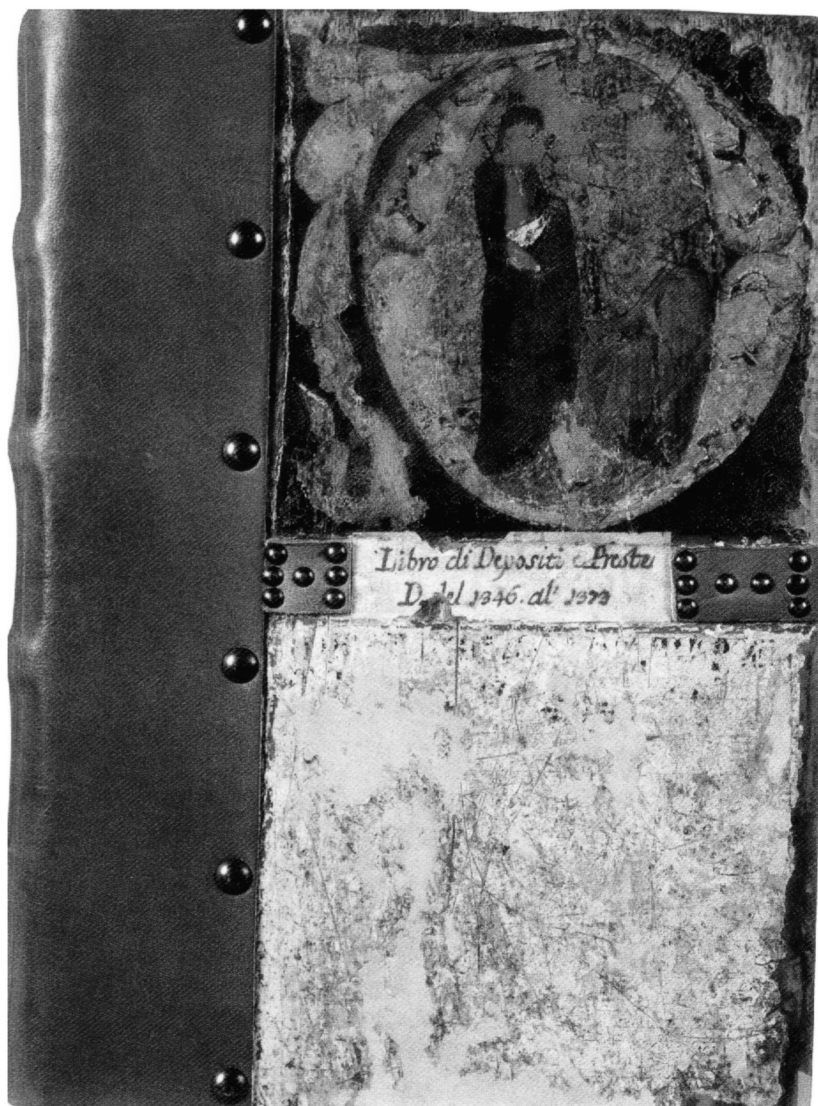
In **neretto**: famiglie colpite dalla legislazione antimagnatizia senese

In **MAIUSCOLETTO**: famiglie con membri che hanno ricoperto incarichi pubblici durante il governo dei Nove

Sottolineato: famiglie che hanno fatto parte del collegio di governo dei Nove

TAB. 6 - STATUS RELIGIOSO, ATTIVITÀ O QUALIFICHE DELLE DONNE DEPOSITANTI (QUANDO DICHIARATE)								
anno	Oblate di Sms	Suore di Sms	Romite di Sms	Suore del convento di Santa Marta	Donne dell'osp. di Monna Agnese	Mantellate	Allevate dall'ospedale	Cameriere fancelle
1347	2							
1348	2	1						2
1349								2
1350	1							2
1351								
1352			1			1	1	
1353								
1354	2							
1355								
1356			1					1
1357				1				
1358								
1359								1
1360								
1366								
1367	1							
1368								
1369		1						
1371					1			
sd-								
tot	8	2	2	1	1	1	1	8

TAB. 7 - CONSISTENZA ANNUALE DEI DEPOSITI DI DONNE	
ANNO	DEPOSITO INIZIALE – in fiorini e lire
1347	2639,79 + 25 <i>lire</i>
1348	3222 f.+ 126 <i>lire</i> + ns
1349	2122
1350	4683
1351	1123
1352	1560 + 470 <i>lire</i>
1353	644 + 252 <i>lire</i>
1354	628 + 100 <i>lire</i>
1355	1487+ 134 <i>lire</i>
1356	873
1357	378
1358	10
1359	10 + 92 <i>lire</i>
1360	108,50
1366	344 + 363 <i>lire</i>
1367	12
1368	363 <i>lire</i>
1369	18
1371	200
sd-	50 <i>lire</i>
tot	17.146,29 + 1612 <i>lire</i>



Archivio di Stato di Siena,
Ospedale Santa Maria della Scala, copertina del registro n. 173.

*Gabriella Piccini
Università di Siena
piccini@unisi.it*